



da: **R. Skidelsky, John Maynard Keynes. Speranze tradite 1883-1920**

Bollati Boringhieri, Torino 1989

pp. 460-464

[In questo pagine, il biografo di John Maynard Keynes cita e riassume, in parte, il celebre saggio dal titolo **“Le conseguenze economiche della pace”** che il grande economista britannico scrisse per denunciare il Trattato di Versailles. Da sottolineare che Keynes era stato testimone diretto dell’andamento dei lavori alla conferenza di Versailles, avendo fatto parte per circa sei mesi della delegazione britannica]

La tesi di Keynes, in poche parole, è che i “tre grandi” avevano dato alla politica la precedenza sull’economia. [...]

“Non si preoccuparono del futuro dell’Europa; i mezzi suggeriti per salvarla dalla fame non furono oggetto dei loro affanni. Le preoccupazioni che avevano, sia le buone che le cattive, riguardavano le frontiere e le nazionalità, l’equilibrio delle potenze, l’espansione imperiale, l’esigenza di schiacciare un nemico forte e pericoloso, la vendetta, il tentativo di scaricare sulle spalle degli sconfitti gli insopportabili oneri finanziari dei vincitori.”

La concezione politica di Clemenceau è riassunta nel terzo capitolo:

“La politica francese era dunque, per quanto possibile, quella di far tornare indietro le lancette dell’orologio e di disfare tutto ciò che, fin dal 1870, l’ascesa della Germania aveva realizzato. Bisognava ridurre la popolazione con acquisizioni territoriali e altri provvedimenti; ma soprattutto bisognava distruggere il sistema economico dal quale essa dipendeva per acquisire nuova forza. (...) Se la Francia avesse potuto impadronirsi, anche solo in parte, di ciò che la Germania era costretta a cedere, si sarebbe potuto garantire per molte generazioni lo squilibrio nei rapporti di forza tra i due aspiranti all’egemonia europea.”

Ma Keynes aveva chiaro che le preoccupazioni politiche di Clemenceau, se non i suoi obiettivi, erano condivise sia da Wilson che da Lloyd George:

“A quale diverso futuro avrebbe potuto aspirare l’Europa se Lloyd George o Wilson si fossero resi conto che i problemi più seri che richiedevano la loro attenzione non erano quelli politici o territoriali ma quelli finanziari ed economici e che i pericoli del futuro non

si nascondevano nelle frontiere o nella sovranità su certi territori, ma erano gli approvvigionamenti, il carbone, i mezzi di trasporto!"

Ma la mancanza di prospettiva degli estensori del trattato non avrebbe avuto eccessiva importanza, affermava Keynes, se si fossero attenuti ai quattordici punti, che escludevano un "pace cartaginese" e in particolare indennità punitive. Per spiegare in quale misura il trattato di Versailles si allontanò dai quattordici punti, Keynes tratteggiò le personalità dei "tre grandi".

Dei capi alleati, Clemenceau è quello che ne esce meglio, e non solo per essere oggetto del ritratto più felice: "Troneggiante, con i suoi guanti grigi, sulla poltrona di broccato, arido nell'animo e vuoto di speranze, vecchio e stanco, scrutava la scena con un'aria cinica e quasi maliziosa". I suoi difetti riguardavano non tanto la personalità, quanto le sue convinzioni. Sapeva quello che voleva – schiacciare la Germania per una generazione o più – e perseguì questo obiettivo con ostinata determinazione, sfruttando abilmente la debolezza dei suoi colleghi. "Non si poteva nutrire per Clemenceau disprezzo o antipatia; si poteva solo avere un'idea diversa circa la natura dell'uomo civile o, almeno, indulgere a una diversa speranza."

Sono il presidente e il primo ministro i responsabili del fallimento: il denaro americano e l'intelligenza inglese (e persino gallese) avrebbero potuto agevolmente superare l'intransigenza francese e realizzare una pace saggia. Occorre ricordare che i ministri del Tesoro americano e inglese erano sostanzialmente d'accordo sulle riparazioni. [...]

La prima entrata in scena di Wilson ci prepara a quello che sarà il ruolo assegnatogli da Keynes, un Don Chisciotte "cieco e sordo". [...] Wilson, siamo spinti a credere, era insensibile all'ambiente circostante e all'atmosfera. Il collo era irrigidito dalla rettitudine. Disceso a Parigi con i suoi quattordici comandamenti ("Dio ne aveva dieci soltanto", osservò seccamente Clemenceau), fu sconfitto in un gioco di cui non padroneggiò mai le regole. Chiuso nei suoi principi, non era in grado di produrre scelte politiche; nelle riunioni mostrava tutta la sua incompetenza e aveva le capacità del teologo di auto ingannarsi. Quest'ultimo è il punto chiave dell'analisi di Keynes. Il presidente non avrebbe fatto nulla che fosse contrario ai suoi principi; ma questi

"divennero un testo da glossare e interpretare, su cui riversare l'intero apparato intellettuale di auto illusione con il quale gli antenati del presidente, mi sia concesso il paragone, si erano convinti che la linea di condotta da loro ritenuta necessaria coincidesse sillaba per sillaba con Il Pentateuco. (...) Cominciò così a tessere quella tela di sofismi e di esegesi gesuitiche che dovevano rivestire di menzogne la forma e la sostanza dell'intero trattato di pace."

La tela fatale che intrappolò il presidente fu tessuta da un ragno di nome Lloyd George. Egli viene descritto come un'incantatrice, una strega gallese, una *femme fatale*.

“Vedere il primo ministro britannico sorvegliare la riunione, mentre con sei o sette sensi non disponibili ai comuni mortali valutava le personalità, le motivazioni e gli impulsi inconsci, in grado di indovinare quello che ognuno stava pensando e avrebbe detto di lì a poco, e capace di forgiare con istinto telepatico le argomentazioni o le allusioni che meglio avrebbero blandito la vanità, la debolezza o l’interesse personale del suo immediato interlocutore, significava rendersi conto che il povero presidente avrebbe giocato a mosca cieca in quel consesso.”

[...] La chiave interpretativa fondamentale. Come Keynes la vide, era la sua mancanza di principi; egli

“è privo di radici: vuoto e senza contenuto. (...) Chi lo frequenta può cogliere il senso di una totale mancanza di scopi, di irresponsabilità interiore, di esistenza al di fuori o lontano dal bene e dal male nel nostro significato sassone, e insieme traspare quell’astuzia, spietatezza, amore per il potere che donano fascino, malia e terrore agli stregoni dal volto candido del folklore nord-europeo.”

[...]

Keynes valutò che, in base ai termini dell’accordo di armistizio, gli Alleati avevano diritto di richiedere una cifra che andava da 1.600 a 3.000 milioni di sterline, e che sarebbe stato “saggio e giusto” accordarsi per 2.000. Questa parte del libro riprende in larga misura le argomentazioni e le stime contenute nel documento del Tesoro del 26 novembre 1918. Come in quel documento, egli parte dal presupposto di non includere le pensioni e i sussidi di separazione. Keynes condannò l’inclusione di queste voci nel trattato come la “rottura di un contratto”. Scrisse:

“Vi sono pochi episodi nella storia che le future generazioni avranno meno ragioni di perdonare (...) una guerra mossa a parole a difesa della sacralità degli impegni internazionali che termina in una palese violazione di uno degli impegni più sacri da parte dei vittoriosi campioni di questi ideali.”

[...]

La sezione sulla capacità di pagamento della Germania contiene interi paragrafi presi alla lettera dallo stesso documento del Tesoro. Keynes sottolinea la contraddizione tra il ridurre tale capacità attraverso confische territoriali e di altro genere, e l’aumento dei suoi debiti. [...]

Ma il problema della capacità di pagamento della Germania non era solo di carattere tecnico. Senza un esercito permanente di occupazione, la Germania non avrebbe potuto, in pratica, essere indotta a pagare più di quanto essa stessa riteneva ragionevole e giusto. Più in generale, il tentativo di “riscuotere” debiti originati dalla guerra avrebbe turbato le relazioni internazionali e danneggiato l’ordine sociale. [...]

Nel settimo capitolo, Keynes delineava le clausole economiche del suo trattato di pace alternativo: i danni che la Germania avrebbe dovuto pagare limitati a 2.000 milioni di

sterline; cancellazione dei debiti interalleati; creazione di un'area europea di libero scambio per neutralizzare la disorganizzazione economica delle "innumerevoli nuove frontiere politiche"; un prestito internazionale per stabilizzare i cambi; incoraggiamento alla Germania a svolgere il suo ruolo naturale di paese guida nell'Europa orientale, inclusa la Russia.